

Raffaella R. Ferrè

Così la munnezza

La munnezza prendeva fuoco che era un piacere. Sandra stava con la fronte attaccata al vetro del balcone e guardava giù i tre cassonetti del rione, uniti in una sola vampa di fuoco e fumo. Dal nero e dal rosso prendevano forma pensieri di liberazione: una notte, forse un'altra mezza giornata sarebbero bastate a togliere la puzza. Poi, l'indomani, sarebbero arrivati gli operatori ecologici a pulire. Per avere di nuovo acqua nei rubinetti avrebbe dovuto aspettare più o meno lo stesso. Venti ore e avrebbe potuto farsi lo shampoo e la piastra, uscire con le compagne a fare un giro della piazza.

Venti ore al ritorno alla normalità, condizione che Sandra conosceva in maniera approssimativa: aveva quasi sedici anni e da quindici nel suo paese, poche case sul ciglio di un burrone profondo chiamato provincia campana, le emergenze arrivavano ad ondate, come il mare vicino alla ferrovia e ai binari. Avevano nomi comuni le situazioni di pericolo per lei, la sua famiglia, la gente del suo paese frazione: acqua e rifiuti. La possibilità di bere dal rubinetto e lavare i panni, quella di buttare via ciò che non serve e di fare posto al nuovo non erano contemplate.

Sandra guardava fuori dal balcone i metri quadrati di buste di plastica, la spazzatura che avevano buttato l'altro ieri ancora lì - era stata proprio lei a portar giù i sacchetti - e si sentiva come quando aveva lasciato il suo primo fidanzato, un anno prima, e lui non s'era rassegnato ed aveva stazionato per mesi proprio sotto casa sua. I primi tempi Sandra aveva fatto finta di niente. Poi aveva deciso di parlargli che lui di là se ne doveva andare, che se lo scopriva il padre era la fine. Nulla: Marchetiello restava fermo ed aveva sempre una parola nuova per lei che non era più amore ma bestemmia, una nuova ingiuria fra i denti. Puttana, l'aveva chiamata una mattina, e poi zoccola. Allora lei aveva capito: non voleva semplicemente tornare con lei. Marchetiello voleva farle rimpiangere la sua scelta, l'averlo buttato via senza troppe scuse.

Così la munnezza.

Sandra pensava e si figurava l'anima dei piatti di plastica usati mezza volta e poi gettati nel secchio, l'identica sorte dei bicchierini per il caffè e dei tovagliolini di carta. I fogli dei giornali presi sulla circumvesuviana e non letti, il resto di una salsiccia e delle zucchine alla scapece. E ancora: una manica del maglione rosso comprato per il compleanno, quando aveva aperto la sua agenda e ci aveva scritto i buoni propositi per il tempo a venire, pensieri così uguali a quelli di dodici mesi prima che parevano riciclati.

Una sola promessa aveva mantenuto, quella di alzarsi lei per prima, la notte, quando nonna Maria chiamava dalla stanza per essere aiutata ad andare in bagno. Sandra non si schifava, a differenza del resto della famiglia, a prendere le stampelle, tirare su la camicia da notte ed aspettare, seduta sul bordo della vasca. Le forze non le mancavano nemmeno quando non riusciva a svegliarsi in tempo, ed arriva a cose fatte: nonna Maria stava ancora nel letto, con la faccia di espressione mista nel buio, fra il disgusto e la rabbia di non poter fare da sola, di non riuscire a gestire il suo corpo e l'intestino, i suoi rifiuti e la sua stessa munnezza. A Sandra piaceva il fatto di non metterle soggezione perchè agiva velocemente e senza magnificare i suoi gesti perchè questi erano semplici e già provati. Non c'era eccezionalità nel panno bagnato nell'acqua minerale e nella polvere bianca di talco profumato, nella sua figura che procedeva svelta, continuando a parlare nel semibuio della lampada da notte. La faccia di nonna Maria pure era tornata calma ma non sapeva di graditudine quanto di rispetto che Sandra tornava a letto con il presentimento di aver guardato in faccia un'altra emergenza, e di averla risolta.

Venti ore più tardi avrebbe potuto forse lavarsi i capelli ed uscire, aprire di nuovo la finestra e respirare